

# PARLA MAURO FERRARI, LO SCIENZIATO CHE TUTTO IL MONDO CI INVIDIA

**Da Berkeley al Texas, dove dirige uno dei cinque Istituti di ricerca più importanti degli Stati Uniti e tra i massimi esperti al mondo in nanotecnologie, “Super Mario”, come lo chiamano gli amici più cari, si racconta a cuore aperto**

## **Carolina LAPERCHIA**

Se non facesse ricerca si sentirebbe colpevole di “omissione di soccorso” e se all’improvviso sbancasse la lotteria, sostiene lui stesso a gran voce, continuerebbe comunque ad alzarsi ogni mattina alle tre per fare il proprio lavoro. Dei teoremi non gliene importa assolutamente nulla e non ha idolo scientifico alcuno perché l’unica cosa che gli interessa davvero è riuscire a curare le persone che stanno male e portare sollievo a chi soffre. Gli amici di sempre continuano a chiamarlo “Super Mario” ma per il resto del globo è Mauro Ferrari, lo scienziato classe 1959 considerato tra i massimi esperti mondiali di nanotecnologie in capo diabetologico e oncologico, nonché presidente e CEO del *Houston Methodist Research Institute*. Uno dei principali istituti di ricerca di grande eccellenza degli Stati Uniti, giusto per capirci. Chi non mastica più di tanto questa materia e chi non bazzica molto nel settore probabilmente associa il suo nome unicamente alla tribolata vicenda “Stamina” giacché Mauro Ferrari è anche lo stesso scienziato che il ministro della salute Beatrice Lorenzin, nel dicembre 2013, aveva ufficiosamente nominato Presidente della Commissione incaricata di indagare sull’efficacia del cosiddetto metodo “Vannoni”. Nomina infine completamente archiviata tra fastidiosi e inutili polveroni mediatici, sollevati per lo più dal mondo dell’informazione, ma non solo, e tra polemiche piuttosto accese. «In riferimento a quella vicenda qualcuno sui giornali ha detto a suo tempo che non ero qualificato ma la realtà è già contenuta nella struttura di cui sono Presidente e che conta circa 1200 dipendenti e 800 sperimentazioni cliniche, compresa più di qualcosa sulle cellule staminali. Nel mio gruppo di lavoro ci sono sette membri di diverse accademie nazionali e un Premio Nobel e quindi posso dire con onestà che non facciamo propriamente schifo. Da quando sono qui mi hanno anche proposto di diventare Vicepresidente esecutivo. Io sono una persona pragmatica, concreta, non mi tiro indietro di fronte alle sfide, agli impegni e ho grandissime responsabilità ogni giorno»

Me lo spiega telefonicamente tramite skype, in collegamento dal suo studio in Texas, in una delle pochissime pause che la sua complessa attività gli permette; eppure Mauro Ferrari il tempo per rispondere alle mie domande lo ha immediatamente trovato e non soltanto accetta di raccontarmi la sua affascinante storia, che è quella di un indiscutibile fuori classe, ma mostra sorridendo anche alcune foto che riscaldano le pareti della

sua stanza e che lo ritraggono ancora studente ai tempi dell’Università. Difficile immaginarlo anni addietro con i capelli lunghi; difficile associare la sua figura a quella di un uomo “normale” che ogni tanto suona il sassofono per gli amici, gioca a baseball e che ha insegnato a Udine prima di diventare Professore ordinario a Berkeley. «Gli eventi privati mi hanno indicato una strada e hanno dato un senso alla continuità della vita, al mistero imponderabile dell’esistenza. I miracoli ci sono ma vanno guardati con occhi capaci di riconoscerli nelle cose che ci accadono – mi spiega Mauro nel momento stesso in cui gli domando com’è nata la sua passione per la nanotecnologia, lui che in questo settore ha oltre 200 articoli e sei libri dati alle stampe -

L’interesse nasce nei primi anni Novanta. A quel tempo mi occupavo di tecnologie micro, quelle nano non c’erano ancora. Mi sembrava di pensare che si potessero fare cose interessanti in medicina con quelle tecnologie, e poi la storia è nota; mia moglie Maria Luisa si è ammalata di cancro, è morta giovanissima, a 32 anni, lasciando anche tre bambini piccoli e in quel momento mi sono detto “*ho strumenti potenti, sono a Berkeley, vediamo se si possono fare delle cose utili per chi sta male*”. Così è nata la nano medicina che adesso si fa in tutto il mondo e quello è stato anche il momento in cui abbiamo fatto partire dei progetti. Per me la nano medicina è membro a tutti gli effetti della mia famiglia».

**Mario, quando eri ancora uno studente te lo immaginavi un futuro così importante?**

Non ci pensavo in nessun modo. Pensa che la mia prima carriera tentata è stata nello sport; giocavo a pallacanestro e ho fatto il direttore di alcune squadre, poi ho provato anche con la musica. Suonavo il sassofono; quindi ho insegnato e infine sono capitate alcune opportunità importanti nella scienza. Ho pensato di fare il matematico, il fisico e l’astronomo. Ero già Professore a Berkeley e poi ho iniziato ad occuparmi di medicina; oggi gestisco uno dei principali Istituti di ricerca degli Stati Uniti ed ogni mattina, quando mi sveglio, mi dico *ma come? Com’è successa questa cosa?*

**Come ricordi il tuo arrivo in America e quali sono state le tue prime impressioni?**

Quando sono arrivato, a Berkeley c’erano 17 premi Nobel e questo, lo confesso, faceva decisamente impressione. Un amico mi accompagnò in macchina nelle vicinanze dell’Università e ricordo ancora che quando ho visto il cartello sull’autostrada targato “Berkeley” ho avuto paura. Al mio arrivo ho subito incontrato Emilio Segreti e mi sono ritrovato immediatamente in

un ambiente davvero molto eccitante. È stata una grande esperienza; sono partito dall'Italia come studente per fare la tesi e stare un anno soltanto e poi, invece, ci sono rimasto per 15 anni diventando addirittura Professore.

**Se dovessi tratteggiare le principali differenze che hai riscontrato a livello accademico tra l'Italia e l'America che cosa mi diresti?**

Penso che ci sia molta qualità anche in tante università italiane ma va detto che in posti come Berkeley, per esempio, c'è decisamente meno ingessatura. In Italia c'è tanta rigidità mentre invece è proprio un precetto darwiniano ad affermare che, alla fine, le specie che riescono ad avere la meglio non sono le più forti e nemmeno le più intelligenti; sono piuttosto quelle che sanno adattarsi. Pensa che nel 1994 Berkeley mi dedicava la prima pagina del giornale con la partenza della nano medicina.

**Mario, dopo dieci anni ti ritrovi al National Cancer Research Institute in Ohio per avviare un progetto di ricerca sul cancro. Mi racconti questa esperienza?**

Ero professore ordinario a Berkeley e nessuno mai se ne va via da lì quindi io ho fatto molto scalpore con la mia partenza. Sapevo però che per portare soluzioni nuove alla medicina ci sarei dovuto stare dentro e lì a Berkeley non c'era medicina. Se poi possiedi delle lauree in ingegneria e in matematica, quali erano le mie, non è affatto semplice convincere il mondo che sei serio e credibile in ambito medico, è ovvio. Ecco perché ad un certo punto ho lasciato Berkeley e mi sono trasferito alla Ohio State University come Professore in medicina e dopo tre anni ho fatto professione di umiltà e mi sono addirittura iscritto alla facoltà di medicina. Sono così diventato anche uno studente mentre però ero allo stesso tempo anche Direttore di dipartimento. Ho continuato dunque a fare il mio lavoro e ho dato gli esami. Ci tenevo così tanto ad essere preparato in questo ambito e ad essere soprattutto credibile per chi già vi lavorava che ad un certo punto della mia vita ho deciso di mettere il camice e rimettermi a studiare. Quando poi l'Istituto nazionale di oncologia mi ha chiamato, nella figura del Direttore, per costruire da zero un intero programma di ricerca sul cancro sono partito in quarta e ho avviato tutto.

**Ho letto su alcuni organi di stampa che sei stato definito un "imprenditore della ricerca". In che senso?**

Altri, effettivamente, mi hanno attribuito questa "etichetta". Visto che mi interessa portare la ricerca in clinica e aiutare chi soffre, gli strumenti che ho a disposizione sono proprio quelli della ricerca. Ho delle possibilità in mano, ho degli strumenti importanti e il mio mestiere è cercare di portare innovazione in clinica. Per portare il risultato scientifico c'è una procedura lunga, rigorosa e complicata perché bisogna garantire sicurezza. Molto spesso è necessario lavorare con il settore privato e farlo in maniera virtuosa. Bisogna inventarsi delle soluzioni. Io ho fatto partire diverse

cose; alla fine le tue scoperte sono come i tuoi figli e la cosa migliore è che te li tiri su tu perché c'è un legame emozionale fortissimo con loro. Ho delle indubbie affinità con il mondo degli imprenditori ma io sono uno scienziato. Dei teoremi non me ne frega niente, non ho idoli scientifici. Per me l'unica cosa davvero importante è portare cura e sollievo a chi soffre e sta male.

**Mario, io in qualche modo l'ho già accennato ma vorrei fossi tu a spiegare meglio che cos'è il Methodist Research Institute...**

È uno degli ospedali storici di grande eccellenza degli Stati Uniti. Noi siamo adesso con un sistema ospedaliero che ingloba sette ospedali e un Istituto di ricerca. E la ricerca è proprio parte dei servizi clinici che forniamo. Noi facciamo ricerca per curare persone che attualmente non si possono curare. Il mio lavoro è quindi triplo: sono uno scienziato e ho il mio laboratorio ma mi hanno chiamato qui per fare anche il presidente e l'amministratore delegato. Io non ho mai fatto nessuna domanda, per tutti i lavori che ho svolto sono sempre stato contattato.

**I tuoi amici hanno certamente ragione a chiamarti "Super Mario"! Qual è il tuo segreto?**

Secondo me bisogna amare quello che si fa. Se vincessi la lotteria, io domani sarei qui a fare la stessa cosa di oggi e di ieri. Le cose vengono dal cuore ed è proprio questo che io insegno ai miei studenti di medicina. Quando a lezione mostro loro alcune situazioni umane delicate, se non si emozionano vuol dire che forse hanno sbagliato strada e che è il caso che intraprendano altre professioni, nobili in egual misura ma diverse. La ricerca non è per i pavidetti, richiede la scommessa di una vita.

